

Quelli che Solidarietà

THOMAS SANKARA (Burkina Faso, dal discorso tenuto l'8 ottobre 1987)

Vogliamo oggi dire al mondo che per noi Che Guevara non è morto.

Perché ovunque esistono luoghi dove i popoli lottano per più libertà, più dignità, più giustizia, più felicità. Ovunque c'è chi lotta contro l'oppressione e il dominio, contro il colonialismo, il neocolonialismo e l'imperialismo, e contro lo sfruttamento di classe.

Cari amici, uniamo le nostre voci a quelli che ovunque nel mondo ricordano il giorno che un uomo chiamato Guevara, con il cuore pieno di fede, iniziò la lotta con altri uomini e accese così la scintilla che tanto ha disturbato le forze della prevaricazione e che ha illuminato una nuova era anche in Burkina Faso mettendo in moto una nuova realtà nel nostro paese.

Che Guevara fu tolto di mezzo dalle pallottole imperialiste, sotto il cielo boliviano. Ma per noi Che Guevara non è morto (...) I rivoluzionari che avevano appena tentato senza successo un assalto alla caserma della Moncada stavano per essere fucilati dai soldati di Batista.

Nell'attimo cruciale, l'ufficiale disse semplicemente: "Non sparate, le idee non si possono uccidere".

È vero, le idee non si possono uccidere; le idee non muoiono.

Ecco perché Che Guevara -incarnazione delle idee rivoluzionarie, e del sacrificio di sé- non è morto

SOMMARIO - N. 5 SETTEMBRE / OTTOBRE 2008

Pag. 2	"Editoriale: ogni giorno di esistenza libera"	di Giulio Vittorangeli
Pag. 3	"FEMMINICIDIO in NICARAGUA"	di Giorgio Trucchi
Pag. 4	"FEMMINICIDIO in NICARAGUA"	di Giorgio Trucchi
Pag. 5	"Tracce di memoria: 11 settembre 1973"	di Claudio Fava
Pag. 6	"Tracce di memoria: 11 settembre 1973"	di Claudio Fava
Pag. 7	"THOMAS SANKARA, IL PANAFRICANISTA"	di Albert Mianzoukouta
Pag. 8	"LIBRI: MARIANELLA E I SUOI FRATELLI"	di Giampaolo Petrucci

CAMPAGNA TESSERAMENTO ANNO 2008 ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI IN NICARAGUA CONTRO IL NEOLIBERISMO:

di sviluppo rurale con le famiglie contadine impoverite; in ambito socio-sanitario ed educativo; con i lavoratori della zona franca e delle piantagioni delle ex bananeras... e tanto altro!!!

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" - ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

TESSERA SOCIO €. 20,00 - STUDENTI €. 15,00 - Abbonamento "ENVIO" €.25,00

PAGAMENTO con CONTO CORRENTE POSTALE n° 87586269 intestato ad:
Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Via Petrella 18 - 01017 TUSCANIA (VT)

ATTENZIONE: l'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa di questo Bollettino.

Chiediamo, pertanto, una stretta collaborazione ai nostri amici lettori, in particolare:

-) AVVISATECI se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) se il nostro Bollettino vi piace inviateci nominativi di vostri amici/conoscenti ai quali inviarlo;
-) se il nostro BOLLETTINO NON VI INTERESSA non limitatevi a cestinarlo ma avvisateci in modo che si possa sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 27 luglio 2008

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'Associazione ITALIA-NICARAGUA di Viterbo c/o GIULIO VITTORANGELI Via Petrella n.18 - 01017 TUSCANIA (VT)
TELEFONO 0761/43.59.30 - E-MAIL: g.vittorangeli@woow.it - SITO WEB: www.itanica.org

I mesi trascorsi dalle elezioni di aprile, non hanno fatto altro che confermare quanto di peggio sta vivendo la società e la democrazia italiana.

La vittoria del centrodestra, non è il 1994 ma è peggio, perché quello che allora era nuovo, insorgente e naive, oggi è solidificato, attrezzato e scaltrito.

La destra è tenuta assieme, nelle sue componenti post, anti e extracostituzionali, dal progetto di cambiare la Costituzione formale nata dalla Resistenza (nella quale non si riconosce), dopo aver cambiato quella materiale del paese. **"Adeguarla"** ai nuovi precetti delle ormai dilaganti culture neoliberaliste, incardinate sui bisogni delle imprese anziché sui diritti dei cittadini e dei lavoratori, sulla prevalenza del privatismo di mercato rispetto alle funzioni pubbliche, sull'egoismo sociale contrapposto al bene comune, sul primato dell'economia rispetto alla regolazione politica e sociale: esattamente l'opposto dei valori così avanzati la cui garanzia fu sancita nel 1948.

La destra più rozza dell'Europa occidentale s'è impadronita della mente degli italiani, facendo del nostro un paese egoista e miope, nel quale ognuno si è chiuso in quel che crede il suo interesse più immediato mentre d'una democrazia decente più nulla importa.

In parlamento non ci sono più comunisti e socialisti, ma i fascisti ci sono ancora, unica "ideologia" del novecento viva e vegeta nel terzo millennio.

"Quasi metà degli italiani guarda a una destra senza più remore, neanche elementarmente antifasciste, e che a una generosa conflittualità sociale s'è sostituito in gran parte dell'elettorato, un modello di ineguaglianza e marginalizzazioni, giudicato inevitabile"

(Rossana Rossanda, "il manifesto" 14/04/2008).

La destra a vinto perché non c'è sinistra; perché la sconfitta politica è stata preceduta dalla sconfitta sociale e culturale; di tutto ciò, come Associazione di solidarietà, da tempo ne avevamo percepito la drammaticità.

Paradossalmente avevamo perso anche se le elezioni le vincevamo, sarebbe stato una vittoria di Pirro.

"AVEVAMO PERSO perché non si ha il coraggio di dire che chi è di sinistra non può risolvere il problema dell'immigrazione con la galera e le impronte digitali, ma semmai con una redistribuzione mondiale dell'economia...

AVEVAMO PERSO da tempo, perché la sinistra non si è mai schierata in favore dei deboli, perché ha fatto casta, perché si è ritagliata la sua parte di borghesia pensando che bastasse quella per poter riuscire a navigare nella barchetta del potere sbalottati con borse mondiali...

AVEVAMO PERSO perché non vedo manifestazioni per la pace, e quando ci sono non ci andiamo... perché abbiamo lasciato morire gli operai a vantaggio degli industriali come costituzione europea vuole e quindi banche e quindi economia chiedono...

AVEVAMO PERSO perché si dice che contro la violenza alle donne ci serve un braccialetto e magari per lo stesso si sono fatti accordi con industrie... ma nessuna parola contro un sistema sottoculturale... per una educazione sessuale... contro la violenza che toglie i diritti alle donne... si rimane lì... incastrati e violentemente incapaci di raccontare la fonte... che non è il rumeno... è la non cultura, è la fame, è la disperazione e qualche volta anche la testa...

AVEVAMO PERSO non ve ne siete resi conto?

Ditemi te, lui, voi... a cosa serve ora contare i voti, capire chi è andato e dove... era ovvio.

AVEVAMO PERSO anche se vincevamo.

Ora però da dove si ricomincia?" (Luana de Rossi).

Diventa difficile partire solo dai partiti politici; il tentativo di mettere al centro il che fare invece d'un regolamento dei conti sembra fallito: la ricerca delle colpe va a tutto vapore in quella che era la Sinistra-Arcobaleno.

Mentre il Partito democratico si è dimostrato fallimentare nel suo tentativo di competizione al centro, di dare forma alla grande mucillagine italiana (è mucillagine anch'esso).

Restano i movimenti, ma strutturalmente minoritari, separati e quindi non in grado di esercitare un'egemonia, almeno nell'immediato. Si deve lavorare a lunga scadenza (lo si sapeva fin dall'inizio), senza illusioni sul successo immediato. Perché la sconfitta elettorale non significa che non esista più una sinistra nella società, pensiamo alle identità individuali e alle energie collettive che chiedono uguaglianza, giustizia economica e sociale, tutela del lavoro, democrazia, pace, protezione dell'ambiente.

Le forti mobilitazioni sociali di questi anni hanno effettivamente coniugato valori e interessi materiali, hanno saputo esprimere proposte politiche, costruire prospettive di cambiamento. Le reti di società civile che hanno tradotto i valori in proposte politiche, sviluppando identità multiple e tolleranti, capaci di vedere il rapporto con la politica non come non come una affermazione di identità non negoziabili, ma come la faticosa pratica di tradurre i principi in pratiche, in politiche concrete che possono essere realizzate nella politica locale, in quella nazionale e a scala mondiale (l'espressione è di Mario Pianta).

<<A ben vedere il Nicaragua non è poi così lontano e il nostro internazionalismo non è dunque così "esotico"; da quella rivoluzione vinta, a prescindere dal suo epilogo politico, possiamo trarre insegnamento e termini di paragone per tutta una serie di temi quotidiani e, al di là delle apparenze, irrisolti: dall'autodeterminazione dei popoli al valore della terra, dal diritto alla sanità e all'istruzione di base all'importanza di una religiosità laica e propositiva anziché oscurantista, solo per citarne alcuni.

In fondo c'è un filo, in questo caso non certo rosso, che lega l'ingiustizia sociale dell'arretrato Nicaragua a quella del mitico Bel Paese: la nostra legislazione in via di tragico perfezionamento concepisce l'immigrato come un insieme di braccia e gambe, inopinatamente dotato di optional quali la testa ed il cuore, utile e tollerabile solo se presta quelle stesse braccia per produrre a buon mercato o cambiare pannolini a nonne e zie ingombranti per le nostre coscienze. In maniera del tutto analoga le multinazionali delle Zone Franche in Centroamerica concepiscono uomini e, soprattutto, donne come accessori di macchine utensili; e qui come laggiù chi ha da lamentarsi si levi di mezzo, tanto c'è chi aspetta di rimpiazzarlo per disperazione.

E non è forse simile la sorte di chi ha sudato nelle piantagioni di Chinandega a quella di chi ha timbrato per anni il cartellino di Marghera, per esempio, tanto che si tratti di insufficienza renale cronica o adenocarcinoma, di Nemagon o Cloruro di vinile, vallo a trovare il giudice che dà torto ai colossi della chimica» (Circolo AIN di Roma).

Per tutto questo continuiamo con coraggio nella solidarietà internazionale; per ogni piccolo giorno guadagnato di esistenza libera per tutti e tutte.

Preoccupante aumento della violenza contro le donne e crisi del *machismo*

L'incremento della **violenza di genere** e degli **omicidi di donne** in Nicaragua ha destato un'ondata di proteste tra le varie organizzazioni che da molti anni stanno denunciando questo preoccupante fenomeno, che ha radici molto profonde ed al quale le istituzioni non stanno dando l'attenzione che merita.

Secondo i dati forniti dalla **Red de Mujeres contra la Violencia (RMCV)**, il monitoraggio effettuato sui principali mezzi d'informazione segnala un forte aumento degli omicidi di donne negli ultimi anni, passando dai 29 del 2000 ai 65 del 2007, mentre sono già 18 le donne assassinate nel primo trimestre del 2008.

Si calcola che una di ogni tre donne in Nicaragua ha subito abuso sessuale o atti di violenza intrafamiliare e la stessa percentuale colpisce le bambine, mentre sono uno di ogni cinque i bambini che hanno vissuto lo stesso dramma. Le organizzazioni della società civile che trattano il tema di genere denunciano inoltre che il fenomeno è molto più grave di ciò che viene riportato dalle statistiche, in quanto le denunce raccolte dalla Polizia riguardano soprattutto i casi più eclatanti e rappresentano solo una parte minima del fenomeno.

Un altro problema per poter arrivare ad avere una statistica veramente attendibile ha a che vedere con l'epidemiologia della violenza. Infatti, quando una donna si presenta in centro medico per farsi curare, difficilmente si cerca di capire che cosa sia veramente successo ed il caso non viene rimesso alle autorità competenti per le indagini.



"Siamo molto preoccupate per gli alti indici di violenza contro le donne e stiamo anche denunciando che tutte queste donne che sono state assassinate avevano più volte denunciato le minacce e le violenze subite dai loro compagni od ex compagni, ma né la Polizia né il sistema giudiziario ha dato corso a queste denunce", ha dichiarato **Fátima Millón** della Red de Mujeres contra la Violencia (RMCV).

"Inoltre, molti delitti sono rimasti impuni perché esiste un grave problema nella classificazione del delitto. Ci sono casi in cui le donne sono state attaccate selvaggiamente, ma non sono morte subito ed il delitto è stato classificato come omicidio frustrato e la pena per gli aggressori è stata ridotta.

Siamo nelle mani di un sistema giudiziario che non favorisce le donne ed al contrario, le espone al rischio di perdere la loro vita.

Purtroppo - ha continuato l'attivista della RMCV - ci sono servitori pubblici che continuano a considerare la violenza intrafamiliare come un problema privato ed esiste una grande complicità delle istituzioni con questa logica familiare violenta, la quale, alla fine, crea un fenomeno di totale impunità. Si trovano sempre delle attenuanti per gli aggressori che hanno maltrattato, violentato od ucciso la loro compagna od i loro figli e figlie", ha concluso Millón.

Per denunciare questa situazione e creare coscienza nella popolazione, la RMCV ed altre organizzazioni hanno promosso manifestazioni tutti i giovedì in varie città del paese.

RAGIONI PROFONDE

Una delle cause del veloce incremento della violenza di genere e del femminicidio è la **crisi che sta vivendo il modello patriarcale** e maschilista nella regione centroamericana.



Secondo **Mónica Zalaquett**, direttrice del **Centro de Prevención de la Violencia (CEPREV)**, organizzazione che da più di dieci anni lavora sulla prevenzione di varie forme di violenza, tra di esse quella di genere, e l'abuso sessuale contro l'infanzia, "tutte queste forme di violenza le analizziamo da un punto di vista integrale che le accomuna, in quanto sono originate da uno stesso problema di fondo che è la cultura patriarcale e le modalità proprie di ogni società e paese. Viviamo in un contesto di apparente modernità per l'esistenza di leggi che trattano il tema, ma queste leggi hanno una modernità che non ubbidisce allo sviluppo culturale, sociale, politico ed economico delle nostre società, bensì ad una pressione esterna per modernizzarle".

Per la direttrice del **CEPREV** i cambiamenti di genere negli ultimi anni hanno creato un forte scontro con la mentalità medievale esistente, la quale è portatrice di credenze, culture, stereotipi molto radicati. "Si tratta di un paradigma molto forte, arretrato e patriarcale, che è relazionato all'identità di genere e che sta vivendo una crisi molto profonda per la grave situazione economica e la disoccupazione dell'uomo.

Quando ad un uomo si toglie il potere - ha continuato Zalaquett -, gli si sta togliendo una parte della propria identità maschile, che è associata indissolubilmente al lavoro ed al ruolo di mantenere la famiglia. Questo ruolo si sta gradualmente trasferendo alla donna in modo pubblico e riconosciuto e contemporaneamente, aumenta anche il suo protagonismo, con un carico maggiore rispetto al passato. Per le donne, questa nuova condizione diventa molto spesso un problema, in quanto vengono forzate a ricoprire ruoli tradizionalmente maschili, continuando però a svolgere i classici compiti femminili e ciò viene costantemente messo in discussione dagli uomini".

L'esperta in temi di genere ha inoltre spiegato che ci si trova di fronte al problema di un cambiamento di ruoli in ambito pubblico, ma non all'interno della famiglia, e che si è generato un cambiamento nella relazione di potere, ma non nella mentalità delle persone, "abbiamo quindi forzato un cambiamento nella relazione di potere tradizionale, ma all'interno dell'ambito familiare la donna continua a rimanere senza protezione, rinchiusa in una sorte di "terra di nessuno", dove impera l'impunità e la dittatura familiare. È difficile che la donna possa difendersi in questa situazione ed abbiamo mascolinizzato la donna senza femminizzare l'uomo".

LA CRISI DEL MACHISMO

In questo contesto, la crisi economica, la crescente disoccupazione e la conseguente perdita di potere d'acquisto maschile, sono le cause della violenza, perché essa serve a restituire il potere che l'uomo sente minacciato quando perde il potere economico. "Esiste un fenomeno di rivincita dell'uomo nei confronti della donna ed il livello crescente di violenza è una specie di vendetta maschile attraverso la violenza domestica.

La nostra cultura e questa logica autoritaria della famiglia, di tipo verticale, gerarchica, dittatoriale, è una logica molto presente in tutta la regione e richiede della violenza per mantenersi, perché sotto questa logica autoritaria la violenza è una risorsa per poter imporre la propria autorità.

Nelle famiglie - ha ricordato Zalaquett - si continuano a perpetrare la credenza che esistono valori diversi tra le persone. L'uomo vale più della donna e gli adulti valgono più dei giovani e dei bambini. Chi ha la pelle chiara vale di più di chi l'ha scura e chi ha maggiori entrate economiche vale di più degli altri membri. In questa gerarchia, chi ha il potere ha anche la ragione e la sua parola non si discute. Nell'ambito familiare non esistono le libertà democratiche che sono plasmate nello Stato di Diritto. Le libertà di pensiero, d'espressione ed anche di movimento sono severamente repressi e

l'impunità e la violenza sono diventate cose normali, generando una bassa autostima tra i componenti della famiglia, soprattutto tra i bambini e le bambine, perché per dominare una persona la si deve spogliare della propria fiducia, sicurezza in sé stessi, dell'autostima, fin dall'infanzia. Tutto ciò genera in essi due reazioni: la sottomissione o la ribellione.

Per i bambini si tratta di un vero e proprio furto della loro parte femminile, con la proibizione di esprimere sentimenti, affettività, emozioni. Una vera castrazione emozionale affinché cresca "*bien macho*" e questo ostacola l'empatia con la donna, tanto che la sociopatia in questi paesi è diventata una malattia sociale".

Per Zalaquett, esiste una vera crisi del modello maschilista tradizionale ed apparentemente nessuno gli sta dando importanza, mentre il CEPREV esorta a lavorare con gli uomini per evidenziare che, in questa situazione di violenza, anche loro hanno molto da perdere.

"Esiste un dramma del *machista* che bisogna prendere in considerazione, perché crediamo che sia l'unico modo per tentare di cambiare questa situazione. Le donne vengono picchiate, abusate, violentate ed assassinate, ma anche l'uomo muore per dimostrare di essere "più uomo" e questo accade ogni giorno nelle strade. Bisogna cambiare questo modello che associa la mascolinità alla violenza e alla morte e bisogna cominciare dalle scuole, insistendo affinché diventi una politica di Stato, perché dietro questa situazione esiste un'infinità di fenomeni relazionati, come per esempio i suicidi, la droga, la violenza delle bande giovanili, la tratta di bambini e bambine. È per questo che, da una parte dobbiamo incidere e coinvolgere la classe politica e dall'altro, lavorare a livello educativo, culturale e con i mezzi di comunicazione", ha concluso Zalaquett.



Manifestazione di protesta della Red de Mujeres contra la Violencia

Testo e Foto GIORGIO TRUCCHI - 22 maggio 2008
Lista Informativa "Nicaragua y más"
dell'Associazione Italia-Nicaragua - www.itanica.org

(da "I SICILIANI - L'UNITÀ" del gennaio 1995)

Questo viaggio in Cile si snoda fra passato e presente, fra memoria e cronaca. La memoria di quel giorno violento, l'11 settembre 1973, il golpe di Pinochet contro il presidente Salvador Allende, la repressione contro il popolo cileno, le deportazioni, l'esilio, la morte. Accanto, la cronaca di questo tempo: ciò che è sopravvissuto di quella stagione nel cuore della gente..."

Il primo pensiero di Carlos, quando apre gli occhi, è che quella voce non proviene dalla sua radio. Non ci sono radio a casa sua. Non ci sono televisori. Non è rimasto molto, in quella casa. Lui, la sua donna ed un bagaglio, già pronto per andarsene via dal Cile. È la radio dei vicini, ma la parete è sottile, un velo di gesso, e la voce dello speaker piove anche nella sua stanza, sul suo letto.

Carlos cerca la sveglia, sono le sette del mattino. Partirà stasera, ha un biglietto per New York. Solo, quella voce alla radio, quel tono ansimante, affrettato che racconta di militari e di sovversivi e di qualcosa che sta per accadere alla Moneda. La patria, dice a un tratto lo speaker, Carlos si alza, schiude le imposte. Fuori c'è un mattino lattiginoso su strade deserte. A Santiago la vita è come spenta. Adesso la radio parla del presidente Allende. Carlos accosta l'orecchio alla parte: Allende, dice un tipo con la voce dura, Allende non se ne vuole andare, dovremo bombardare la Moneda. Bombardare. Carlos adesso è sveglio, cerca i suoi vestiti, il suo biglietto, il passaporto. Sente i vicini aprono la finestra, si avvicina alle imposte, li vede appendere un drappo colorato. La Bandiera cilena. Vuol dire che loro stanno con i militari. I passaporto, pensa Carlos. Il biglietto. La radio adesso schiuma parole, il tono s'è alzato, cominciano i primi comunicati. La giunta militare, dice lo speaker, ecco, ecco il biglietto, chiunque resisterà all'arresto verrà fucilato sul posto, a che ora parte, maledizione?, sul posto e senza processo, dov'è il passaporto, chiunque abbia notizia di profughi politici di altre nazioni dovrà denunciarli immediatamente. L'ha trovato. Passaporto uruguayano. Si ferma, aspetta: lo speaker ha cominciato a leggere i nomi degli stranieri a cui bisogna dare la caccia. Sente il suo nome: Carlos Valera, giornalista. Ha un sorriso muto dentro lo stomaco. Non sapevo di valere tanto, pensa. Poi pensa che non ha più molto tempo. I vicini hanno spento la radio, li sente avvolti in un mormorio ostile. Fuori ormai c'è il sole. Adesso dovrà svegliare sua moglie.

Prendo la corriera dall'Alameda. Attraversiamo una pianura di salici e margherite. Poi il mare. Chiedo di Isla Negra, mi fanno scendere davanti alla posta del villaggio. La casa di Neruda è a cento metri, un sentiero di sassi che declina verso l'oceano; bella e oscena, una prua di legno e mattoni protesa sul mare, pietre e spigoli rotondi come le donne del suo Canto General. Il letto è in cima, una stanza aperta sull'oceano; sul comodino, un cannocchiale.

Su una mensola, la sua collezione di bicchieri colorati. Diceva: ogni colore, un sapore.

L'undici settembre del '73 Neruda entrò nella morte.

Ascoltò alla radio le parole feroci dei militari.

Ascoltò l'ultimo discorso alla nazione del suo amico Salvador Allende. Poi seppe che per il Cile era finita e decise che era tempo di andarsene.

La sua agonia durò dodici giorni.

A Santiago, i militari già lucidavano gli scarponi.

Aspettiamo che muoia, erano gli ordini. Dopo il funerale sarebbero andati a casa del Poeta, a casa del comunista Neruda, per uccidere le sue cose.

Isabel non vuole andare via. L'aviazione ha cominciato a mitragliare il palazzo presidenziale alle undici esatte, appena è scaduto l'ultimatum, e adesso l'aria è ferita dal sibilo dei caccia che schizzano a bassa quota sul tetto della Moneda. Quel fischio lacerante fa più paura delle bombe. Eppure Isabel non ha paura. Se non fosse per suo padre: gli ha letto la morte negli occhi quando lo ha visto ad una finestra del suo studio, con il mitra puntato contro il cielo e l'elmetto d'acciaio in testa. Ha capito che non è solo un colpo di stato. La piazza è un recinto pieno d'acciaio, le autoblindo di Pinochet, i suoi carri armati, le sue mitragliatrici. Non aspettano più: sparano.

Suo padre sta trattando con i golpisti, chiese una tregua di cinque minuti per far uscire dal palazzo la figlia e le altre donne che sono rimaste con lui. Cinque minuti, gli fa sapere Pinochet, poi ricominciano a bombardare. Isabel non vuole andarsene, la trascinano via. Con il Presidente restano quarantanove uomini. La sua guardia del corpo, i ragazzi del Mir, due ministri, un fotografo, tre medici. Dicono: Presidente, stanno per bombardare Radio Magallanes, l'ultima antenna rimasta fedele al governo. Arturo Jiron, il ministro della sanità gli porta carta e penna. Gli dice: lancia un appello, arriveranno in migliaia a difendere la Moneda. Salvador Allende gli fa di no con gli occhi. Troppi morti, pensa. Ce ne andiamo da soli, dice. Poi gli portano i microfoni per parlare al Cile per l'ultima volta.

Su un'asse di legno, nel giardino di Neruda, qualcuno a inciso tre parole: no hay olvido, non dimenticheremo.

La sabbia è bruna come il corallo. L'oceano le muore sopra senza fretta, come se fosse già sazio. Penso ai soldati, a quando vennero a saccheggiare. Immagino la crudeltà ottusa dei loro scarponi chiodati mandati a calpestare questo mare, a trafiggere questi colori, a distruggere i vetri colorati di Neruda, i suoi giocattoli di pezza, le sue pagine, le sue parole, le sue conchiglie.

Chissà i loro pensieri, dietro quelle baionette.

Era un uomo felice il Maestro.

Un peccato in più per i macellai di Pinochet.

Il ministro Manuel Enriquez dice che no, non sarebbe salito più si quella bilancia. Anche gli altri dicono di no con la testa. L'hanno capito, è un trucco degli aguzzini. Hanno lasciato apposta una bilancia accanto ai loro pagliericci, vogliono farli a pezzi psicologicamente: pesarsi e scoprire che in quel maledetto lager la vita se ne va assieme ai chili, giorno dopo giorno. Il ministro Enriquez faceva il medico prima che Allende lo chiamasse a governare con lui. Venti chili, dice, sono troppi. Venti chili in due settimane. Ci hanno tolto il potassio, dice, così dobbiamo pisciare ogni cinque minuti. Non vogliono nemmeno sprecare le pallottole, dice. Fuori c'è un vento che taglia la pelle. L'isola di Dawson, in fondo al mondo. Terra di pinguini e di prigionieri politici.

La cassetta comincia a girare, lo schermo della televisione si riempie di luce. Immagini nette, in bianco e nero. Il bombardamento della Moneda, girato e mai trasmesso dalla televisione cilena per vent'anni. Lo conservano alla Fondazione Allende, per chi è cresciuto in Cile con poca memoria nel cuore. Si vedono i caccia volare a bassa quota, un lungo istante di silenzio, poi una colonna di fumo denso che esplode da una finestra della Moneda. La scena si ripete tre, quattro volte. Appare Pinochet. Lo intervistano, ha i baffi grigi e la faccia grigia di chi mente. Dovevamo farlo, dice. E il presidente Allende? Lui non se ne vuole andare. Gli abbiamo offerto per quattro volte un aereo, ha rifiutato. Pazienza.

La voce di Allende arriva improvvisa e chiara. Il suo messaggio prima di uccidersi. Senti nelle sue parole la calma irreparabile della morte. Senti la dignità intatta, mai scalfita dai generali che lo hanno tradito. Senti il rispetto per la gente che non ha voluto chiamare al sacrificio e che ora saluta per l'ultima volta. "Si apriranno di nuovo i grandi viali per lasciar passare l'uomo, libero di costruire una strada migliore". Parla senza durezza, senza rabbia. Dice, per chiudere: "La storia è nostra". Ho un cerchio di pianto che mi afferra la gola. Sono passati ventun anni, penso, una vita. Me lo ripeto, uscendo nel sole di Santiago. Ma non serve. Il pianto resta dentro.

Non se lo ricordava più così. Così grande, così vuoto. Lo stadio di Santiago l'aveva conosciuto solo una volta, perché gli avevano fatto fare un concerto, e traboccava di gente.

Adesso Victor Jara sente subito che è un'altra cosa. Glielo dice la canna del fucile piantata fra le costole. Glielo dice la faccia di quelli che sono arrivati prima di lui, ammassati in cima alla tribuna occidentale. I volti tumefatti, gli occhi carichi di domande. Lui, Victor, l'hanno preso all'università. Con altri seicento studenti.

Dicono che sia spacciato, che per uno che cantava quelle canzoni non c'è scampo. Victor aspetta di capire, di vedere fin dove vogliono arrivare questi generali. Lo capisce all'alba, dopo un sonno breve sui gradini di pietra dello stadio.

Durante la notte se ne sono portati via parecchi. Li hanno ammassati al velodromo, poi hanno cominciato a mitragliarli. Poi sono venuti i pompieri per spazzare via con gli idranti le macchie di sangue. Si sono dimenticati di raccattare le scarpe. Qualcuno le ha contate: cinquantquattro. Victor non ha tempo per altre domande. Vendono verso di lui, sono tanti, qualcuno è in uniforme, qualcuno. Hanno una faccia spigolosa e scarpe pesanti. Sbattono i piedi, come se cercassero il rumore. Adesso sono sopra di lui...

Torno alla Fondazione Allende.

Chiedo cifre e documenti. Mi mostrano i verbali delle sedute del Senato americano. Sul golpe e sui suoi padrini non ci sono mai stati segreti. Per esempio Nixon, nel '71: "Non tollereremo a lungo il governo marxista di Allende". La Cia non si fa pregare.

Tra il 1971 e il 1973, gli anni del governo di Allende, finanzia in nero le opposizioni e i circoli militari cileni con settanta milioni di dollari.

Anche l'Itt, la multinazionale dei telefoni che Allende voleva nazionalizzare, fa la propria parte.

E provvede alla paga per cinquantamila camionisti durante 47 giorni di sciopero che paralizzano il Cile nell'estate del '73. Per far arrivare a Santiago il denaro non ci sono problemi: la valigia diplomatica dell'ambasciatore americano.

Altri numeri. Gli agenti infiltrati dalla Cia nel Cile alla vigilia del golpe: millecinquecento. I miliardi di dollari fatturati dall'Itt ogni anno nel mondo: otto.

Le radio finanziate dalla Cia nel Cile durante la presidenza Allende: quaranta. Gli ufficiali cileni addestrati a Panama dagli americani nel 1973: 257.

Gli operai chiamati da Allende a far parte del suo governo: quattro. I cileni costretti all'esilio: un milioneottocentomila. Un quinto della popolazione.

Infine mi mostrano una foto. È di due giorni prima, il generale Augusto Pinochet che saluta e sorride.

È ancora il capo delle forze armate, inamovibile, insindacabile. Ha appena nominato i nuovi generali del suo stato maggiore. L'ex capo della Dina, la polizia segreta cilena. L'ex responsabile dei tribunali militari. Il suo ex braccio destro durante la dittatura. Il giornale dice che il presidente Frei ha "accettato" le nomine del generalissimo.

Il funerale parte come un animale stanco, si trascina fra due ali di militari con il fucile ad altezza d'uomo.

Eppure. Eppure qualcosa accade, un verbo segreto che vola sulla città, attraversa le strade, scuote le persone e i pensieri. E allora, d'incanto, il funerale si anima, cresce, si gonfia di mani che salutano e di fazzoletti bianchi e di parole prima mormorate in fretta, poi dette, poi cantate, infine urlate in faccia ai militari, in faccia alle loro baionette, in faccia alle loro bocche mute. Il Cile saluta così Pablo Neruda, sulle note dell'Internazionale, dodici giorni dopo il golpe. L'ultimo saluto, l'ultima canzone prima del lungo inverno.

Quando viene evocata, la figura di Thomas Sankara evidenzia un contrasto forte: popolare in tutto il continente e oltre, Sankara resta tuttavia un leader di dimensioni quasi modeste all'interno del suo stesso Paese. In effetti, al di fuori di partiti sankaristi che si disputano la sua eredità ideologica, l'uomo è quasi spinto nell'oblio dalle autorità ufficiali del Burkina Faso di oggi. La ragione principale è nota: il presidente attuale, Blaise Compaoré, vecchio compagno d'armi di Thomas Sankara, su cui pesano i sospetti dell'assassinio del leader, ha sempre mostrato disagio di fronte all'evocazione del compagno assassinato. Dopo il 1987, anno del suo omicidio, Thomas Sankara è stato ucciso in mille modi da quelli che lo hanno effettivamente tradito. Basti ricordare che il suo certificato di morte, debitamente firmato dalle autorità sanitarie competenti, continui a riportare: "Causa del decesso: morte naturale". Basti ricordare anche che non è stato fatto nulla perché la sua tomba diventasse un mausoleo all'altezza del personaggio. Che sua moglie e i suoi figli continuano a vivere nella semplicità appresa da lui.

Che la vera riconciliazione, sbandierata dalle autorità attuali, non è mai veramente cominciata, perché essa richiede in primo luogo giustizia e chiarezza sulle circostanze della morte del grande leader. Tutti questi segni sono realtà burkinabè, ben visibili. Ma sono in contrasto più che evidente con l'aura, la statura gigantesca, l'immagine eroica che Thomas Sankara evoca nel resto del continente!

Intendo parlare del panafricanismo di Thomas Sankara, sottolineando come il primo simbolo di questo panafricanismo sia in queste contrastanti sfaccettature: un gigante all'esterno, una spina nel fianco di molti nello stesso Burkina Faso.

L'Africa ha recuperato il suo eroe e gli ha dato il posto che spetta ai suoi degni figli: che io sappia, è il solo grande leader africano a risentire di tale contrasto. In effetti, Nkrumah, Nasser, Lumumba - per non citare che alcuni - sono figure che brillano di luce propria innanzitutto nei loro Paesi d'origine. Thomas Sankara, lui, continua a parlare alla gioventù africana di oggi, ma ai Burkinabè, all'interno del loro Paese, viene impedito in mille modi di intenderlo nella giusta dimensione.

UNA CAUSA, UNA MORTE

Si è spesso sottolineato come la presa di coscienza politica di Thomas Sankara non sia rinchiusa nello stretto perimetro del suo Alto Volta natale. Dalla sua formazione militare a Antsirabé (Madagascar) alle sue amicizie, tutto ha condotto questo giovane leader nato nel 1949, cioè solo un decennio prima delle indipendenze formali, a pensare prima di tutto all'Africa, anche quando era alla guida del Burkina Faso.

La sua visione politica era la "visione da camaleonte" di cui parla il grande saggio Hanadou Hampaté Ba, secondo cui il camaleonte, che può guardare indietro con un occhio e fissare decisamente davanti con l'altro, incarna una indubbia prudenza, perché può valutare la distanza da percorrere in rapporto a quella percorsa. Con un occhio al Burkina Faso, Sankara fissava con l'altro l'obiettivo del divenire dell'intera Africa.

I due suoi grandi esempi furono costantemente Cuba, Paese il cui internazionalismo non ha bisogno di dimostrazione, e il Ghana, il Paese del mitico Nkwame Nkruma, l'uomo del panafricanismo, appunto. È questo che emerge dal suo Discorso d'orientamento politico del 2 ottobre 1983.

Ed è questo che emerge da tutte le sue prese di posizione nelle grandi riunioni africane, soprattutto nei summit dei capi di Stato membri dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA). Emerge anche dai contatti, spesso irritati, che ebbe con la vecchia potenza coloniale, la Francia, anche quando giunse al potere la sinistra di François Mitterrand (maggio 1981).

Le sue grandi lotte: il problema del debito dell'Africa, la lotta contro la corruzione, la promozione della donna (nei suoi governi c'era il più alto numero possibile di donne, spesso la metà dei

membri), i problemi del mondo rurale, l'educazione... tutti temi che egli affrontava non in un'ottica di imposizione ai Burkinabè, ma nella prospettiva di estenderne la portata ad un continente cui raccomandava la responsabilizzazione dei cittadini per far fronte alle sfide della storia.

Si tende a dimenticare che Thomas Sankara fu in assoluto il primo capo di Stato a premere per una politica africana comune nella lotta contro l'Aids nel 1983! Cioè in un'epoca in cui la maggior parte dei governi, anche in Occidente, tendeva a pensare che questa terribile malattia fosse solo un problema altrui e che bastasse perciò chiudere le frontiere e cacciare le/i prostitute/i stranieri per proteggerse.

Questi dirigenti irritavano fortemente Thomas Sankara per la loro cecità e per i loro atteggiamenti da struzzo.

Essi invocavano altre cause (è un complotto, un'invenzione dei Bianchi, ecc.), quando non arrivavano addirittura a negare l'esistenza del male stesso o la sua ampiezza! Sankara fu in tutto ciò un veggente. Ancora una volta, il suo sguardo mirava lontano perché non si fermava ai soli benefici per il suo popolo.

È noto che egli chiedeva agli altri ciò che chiedeva innanzitutto a se stesso, e che lo chiedeva per far avanzare le tappe della Rivoluzione che riteneva necessarie, nel quadro di una lotta che aveva un deciso carattere antimperialista.

Inutile ricordare che viaggiava con voli commerciali e in classe economica, anche quando era in missione di Stato e che profittava volentieri dei voli di suoi pari più fortunati (tale Gheddafi); che girava in Renault 5 e non in Mercedes, ecc...

Thomas Sankara è stato il primo ad affrontare il problema della deforestazione. Certo, ha svolto il suo compito in particolare in Burkina Faso, Paese ai confini del Sahel minacciato costantemente dall'avanzata del deserto.

Ma anche questo impegno ecologico va ben oltre la dimensione del solo Burkina Faso per diventare una "causa saheliana".

Cioè una ragione per lottare insieme per benefici comuni, perché la siccità, il deserto e la fame che ne consegue sanno farsi beffe delle frontiere nazionali.

In sintesi, il panafricanismo di Thomas Sankara è a due facce, come la sua stessa figura: il panafricanismo che lui ha incarnato in vita e il panafricanismo che hanno portato avanti per lui quelli che hanno assunto la sua eredità dal 1987.

Oggi esiste una Avenue Thomas Sankara a Luanda (Angola), un grande liceo Thomas Sankara a Brazzaville (Congo) e una moltitudine di "Club Thomas Sankara" in Costa d'Avorio, in Senegal, in Guinea-Conakry, in Guinea-Bissau, in Congo Brazzaville, in Mozambico, perfino a Capo Verde.

Senza dimenticare il Burkina Faso, dove è considerata una bravata o una forma di contestazione politica presentarsi come "sankarista" quando si vuol dire no al potere di turno, per quanto il "sankarismo" voglia dire molte cose anche contraddittorie, come dimostrano le divisioni dei partiti politici burkinabè che lottano nel nome del grande leader.

C'è tutta un'Africa l'esempio di Thomas Sankara: in lui tutta una generazione di giovani africani ha visto l'incar-nazione di un destino di dignità e di orgoglio ritrovati. È senza dubbio per questo che gli ambienti francesi e i loro prolungamenti in Africa hanno fatto di tutto per eliminare questa figura-guida. Non è senz'altro un caso se un Paese come la Costa d'Avorio, il cui presidente, Felix Houphoët-Boigny, passava per essere il più fedele degli alleati francesi, ha avuto così spesso delle polemiche con Thomas Sankara. **Di modo che si può dire che è stato il panafricanismo la causa prima dell'assassinio di Thomas Sankara, il 15 ottobre 1987.**

Si sa: un uomo che muore per una causa non muore. L'Africa oggi lo dimostra abbondantemente, scrivendo il suo nome per l'eternità al vertice del suo albero della vita.

(Intervento al convegno di Roma del 2/10/2007, dal titolo Thomas Sankara, l'esempio di una politica giusta)

Il libro, senza spese aggiuntive, può essere richiesto ad ADISTA tel.06.6868692 e-mail: abbonamenti@adista.it

"Quello che precisamente fece Marianella" fu di "essere fedele all'impegno preso nei confronti di questo sofferente popolo salvadoregno, fedele fino a donare la vita per la liberazione e la pace del suo popolo nel contesto di una guerra civile durata dodici anni". Con queste parole Ana Ortiz Luna, sorella di Ottavio Ortiz, ucciso in Salvador nel 1978, introduce la vicenda di Marianella Garcia Villas, l'avvocata dei poveri che ha incarnato le sofferenze e le attese del popolo centroamericano, narrata nel volume "MARIANELLA E I SUOI FRATELLI. Dare la vita per i diritti umani in Salvador" (Icone edizioni, pp. 256, € 14,00).

Il libro - scritto nel 1983 da Raniero La Valle (giornalista e scrittore, già Senatore della Sinistra Indipendente) e Linda Bimbi (esperta di America Latina e responsabile della Sessione Internazionale della Fondazione Lelio Basso per il diritto e la liberazione dei popoli) - viene ora ristampato in occasione del 25° anniversario dalla morte di Marianella, "perché si riavvivi la memoria di questa scomoda martire della giustizia e della pace".

L'opzione di Marianella per gli oppressi

Nata nel 1948 da madre salvadoregna e padre spagnolo, Marianella a 14 anni prese coscienza per la prima volta della condizione dei *campesinos*, vittime della miseria e della feroce repressione governativa nelle campagne. I poveri non hanno nulla - le insegnavano nella scuola "per ricchi" che frequentava - nemmeno Dio. Le suore - raccontano La Valle e Bimbi - le dicevano che "bisognava andare a farglielo conoscere; e ciò non corrispondeva a quello che si leggeva nel Vangelo, dove sta scritto che Gesù era amico dei poveri, e che il Vangelo era prima di tutto per loro". La dedizione per gli ultimi non si caratterizzava, nell'esperienza che Marianella andava maturando, come mera concessione o beneficenza calata dall'alto. Significava, per lei, mettersi in gioco in prima persona, farsi povera tra i poveri. "Marianella pensava che bisognasse lavorare col popolo, e non lavorare per il popolo e scendere a salvarlo". Nel confrontare quanto accadeva intorno con il messaggio di liberazione del Vangelo, maturò la sua vocazione politica ed elaborò il concetto di "peccato sociale", che era quello per cui le ricchezze in mano di pochi imprigionavano nella miseria tutto il popolo; si propose dunque di lavorare per estirpare questo "peccato", ponendo le premesse per quella "opzione preferenziale per i poveri" che sarebbe stata poi la linea pastorale di monsignor Romero.

Tra il 1974 e il 1976 Marianella fu deputata della Democrazia Cristiana salvadoregna. Ma i rapporti tra le componenti progressiste del partito e la dirigenza erano già allora destinati a comprometersi: di chiara ispirazione europea e molto vicina alle gerarchie ecclesiastiche, la Dc del Salvador incarnava sempre più quell'ansia anticomunista che avrebbe finito per incontrare gli interessi dell'alta borghesia e dei militari. Il divorzio con il partito si concretizzò nei primi anni Ottanta, quando Marianella abbandonò il Parlamento e fu eletta presidentessa della *Comisión de Derechos Humanos*, organismo non governativo nato nel '78 per offrire sostegno legale alle vittime del regime. Intanto, la Dc si preparava a diventare una forza governativa a tutti gli effetti, stringendo alleanze con i conservatori e isolando le componenti contadine e studentesche. L'impegno di Marianella in Commissione coincide con l'*escalation* della violenza militare, che colpiva tanto i leader della società civile quanto i membri della Chiesa, impegnati nella denuncia dei crimini del regime.

L'attività presso la Commissione costò a Marianella diffamazioni e violenze d'ogni genere. Nonostante le torture, subite più volte, Marianella riusciva comunque a "socializzare" il dolore, a trasformare il suo corpo martoriato nel corpo di un intero

popolo oppresso e, così, a proseguire la lotta. Era la sua risposta al "peccato sociale", che opprimeva non tanto individui isolati quanto un popolo intero. "La mia storia", disse Marianella, "è parte della storia di tutto il popolo", "quello che è successo a me è successo a migliaia e migliaia di uomini e donne in tutto il Paese. Il mio è un caso comune".

La Chiesa salvadoregna sceglie il popolo

In Salvador la violenza si perpetrava impunita, grazie ai massicci finanziamenti degli Usa in chiave anticomunista e sotto gli occhi della comunità internazionale e della Chiesa stessa. Il silenzio delle gerarchie fece molto soffrire chi, come Romero e Marianella, aveva cercato proprio nel Vangelo il fondamento dell'azione politica. Il 14 marzo 1977, durante i funerali del gesuita Rutilio Grande, assassinato del regime, mons. Romero disse che "la chiesa non poteva rimanere assente nella lotta di liberazione dei popoli affamati, miseri, emarginati", che "la fede non ha soltanto un senso verticale, spiritualista, ignara della miseria che la circonda".

Le omelie del Monsignore e la rapida diffusione della pastorale sociale nelle campagne cominciarono presto a dar fastidio al regime. Con l'uccisione dei primi tre preti - Rutilio Grande che lavorava con i contadini, Alfonso Navarro inserito nella media borghesia urbana, e il prete operaio Ernesto Barrera - il regime cercò di spezzare il "rapporto della nuova Chiesa con ciascuna classe sociale". Il primo timido accenno di protesta si ebbe solo nel '78, quando la Chiesa del Salvador proclamò lo "stato di persecuzione". "La persecuzione si rivolgeva contro quei cristiani, preti, religiosi e laici, che nell'assoluto di Dio includevano il regno di giustizia e si sforzavano di mediarlo nella storia, non più cavalieri dell'Assoluto, ma cavalieri dell'oppresso".

Perseguire la Chiesa non significava, infatti, attaccare l'istituzione, ma la sua missione e il suo corpo, ossia il popolo. Durante i funerali delle vittime della repressione, Romero ripeteva sempre che "il conflitto non è fra la Chiesa e il governo, ma fra il governo e il popolo, e la Chiesa è con il popolo". Dopo la morte di Romero, il 24 marzo 1980, la situazione precipitò e il lavoro della Commissione si fece più intenso - anche a livello internazionale - per denunciare le sparizioni, le esecuzioni sommarie, le stragi sempre più frequenti, per identificare i corpi delle vittime e darne notizia ai familiari. Una tragedia, quest'ultima dal volto di donna: sempre più madri si presentavano alla Commissione per avere notizie dei figli, madri "che generano figli e poi si pentono di aver aperto l'utero alla speranza, quando li ritrovano maciullati ai crocicchi delle strade, o piagati e trafitti in un letto d'ospedale".

Tante madri che "come la madre del nostro Liberatore, vanno raccogliendo ogni giorno i loro figli, non crocefissi come venti secoli fa, ma torturati, percossi e mitragliati, per la stessa accusa rivolta a Lui, di essere sovversivi e agitatori".

Con questo stesso capo d'accusa, il 13 marzo 1983, mentre indagava sull'uso di armi chimiche da parte del regime Marianella venne rapita, torturata ed uccisa, quindi abbandonata sulla strada. Marianella, profondamente pacifista, amava definirsi una piccola donna del Salvador che, come molte altre, aveva legato il proprio destino a quello del suo popolo.

"Così muore, con grandezza, la gente comune nel Salvador: dandosi il cambio, senza pretese e senza fanfare, nel compito lasciato interrotto, aspettando il proprio turno".

"La gente comune sa vivere, a volte senza rendersene conto, dimensioni di grandezza che nessuna epopea si ricorderà mai di celebrare".

(Recensione di Giampaolo Petrucci, tratta da "ADISTA 15 marzo 2008".